

L'INTERVENTO

Folklore religioso e tradizione popolare

Si svolge oggi e domani, dalle 10 alle 13 al Centro Odar di Milo, diocesi di Acireale, un corso di aggiornamento teologico-pastorale per presbiteri sul senso della pietà popolare. Oggi relazionerà il dott. Salvo Cacciola ("Dimensione sociologica"), domani don Massimo Naro ("Dimensione teologico-pastorale"). Qui di seguito pubblichiamo uno stralcio dell'intervento di quest'ultimo.

MASSIMO NARO

Il tema della pietà popolare è peculiariamente teologico e, più esattamente, ecclesiologico e - per ciò stesso - pastorale. Sia perché il sostantivo "pietà" significa "fede", intesa questa come la intendevano al tempo del concilio di Trento i teologi, parlando appunto di «fede dell'universale corpo dei battezzati», vale a dire ciò che tutti i battezzati credono e coerentemente vivono nel loro rapporto col Dio rivelatosi in Cristo. Sia perché l'aggettivo "popolare" in questo caso si sottrae a un'accezione meramente ed esclusivamente sociologica, rimandando piuttosto al profilo ecclesiale di quell'universale corpo dei credenti, ossia del popolo costituito dai battezzati.

Questa precisazione aiuta a disambiguare la pietà popolare rispetto al folklore religioso. Quest'ultimo termine - coniato nel 1846 dallo scrittore inglese William John Thoms in un articolo sul "sapere popolare" - è usato, ai nostri giorni, sempre più spesso per indicare la fruizione turistica di molte tradizioni che in passato, durante tutta l'età moderna non meno che nel tardo-medioevo, erano state cristianamente ispirate. Il termine inglese è efficace, nel nostro caso, proprio per indicare il passaggio dalla "fede ecclesiale" al "sapere popolare". Tale passaggio fu motivato, a metà Ottocento, da una crescente sensibilità scientifica: era l'epoca in cui si affermavano ovunque - in Sicilia con Giuseppe Pitre - le ricerche di antropologia culturale e gli studi etnografici, demoscopici e sociologici. Nel 1903, per esempio, Michele Alesso dava alle stampe un suo saggio su Il giovedì santo in Caltanissetta, in cui dichiarava di voler «porre anch'io - così annotava - il mio modesto contributo al Folklore della patria mia». Tuttavia Alesso, se da una parte segnalava l'attrattiva della processione nissena dei Misteri, capace di richiamare già allora numerosi spettatori «forestieri», al contempo rilevava con accenti critici la deriva dalla pietà popolare alla folklorizzazione dell'evento. Difatti annotava: «È innegabile però che nei tempi in cui si avevano gruppi alquanto meschini e si faceva la processione con minor pompa e con minor chiasso che ora, era anche maggiore la divozione e l'entusiasmo religioso; mentre oggi, pur vantandoci di possedere gruppi di gran lunga migliori, ed anzi artistici e grandiosi, non possiamo, a nostro malincuore, disconvenire che, al sentimento religioso e alla sincera divozione, sono subentrati il lusso e il fanatismo. A ciò bisogna aggiungere l'assordante vociare, i gridi de' venditori ambulanti di lanterne, di dolci, di mènuli e ciciri caliati e dell'immancabile simenza, nonché la monotona cantilena dei vari gruppi di ladanti, il lugubre rullo dei tamburi e le incessanti marce funebri intonate dalle diverse bande musicali: momento d'immensa confusione!». Mi pare importante sottolineare i termini usati da quell'acuto cultore di etnografia: «sincera divozione» ed «entusiasmo» o «sentimento religioso», non pietà popolare. Non solo perché la pietà popolare è categoria ecclesiologico-pastorale più che socio-antropologica (gli studiosi che se ne occupavano nella prima metà del secolo scorso, si ponevano solo sul piano sociologico: così pure il giovane Angelo Ficarra, prima di diventare vescovo di Patti, autore di un saggio di antropologia religiosa relativo alle devozioni popolari dell'Agirgentino), ma soprattutto perché sono proprio il deficit ecclesiologico e l'inefficacia pastorale che inducono la devozione e la religiosità popolare a deteriorarsi in folklore.

Effettivamente la tendenza a folklorizzare equivale a secolarizzare. E dura ormai da più di un secolo. Oggi negli uffici delle Pro Loco cittadine il folklore diventa «invenzione della tradizione», per citare Eric Hobsbawm, innestandola di elementi spuri, di nuovo conio, o anche ripresi da usanze antiche ormai dismesse, finalizzati comunque a incrementarne l'appetibilità turistica e commerciale: il festino di santa Rosalia, in piena estate a Palermo, mi sembra un'espressione emblematica di tutto ciò. Ma anche i festeggiamenti annuali per la patrona di Catania, l'altro grande polo urbano dell'Isola, mi pare assecondino questo trend. In ogni caso, si tratta di un fenomeno che dimostra quanto forzata sia stata l'interpretazione del folklore religioso argomentata nei decenni del secondo dopoguerra dagli studiosi di formazione marxiana e di indirizzo gramsciano, come Ernesto De Martino, Carlo Ginzburg e Luigi Lombardi Satrioni, che l'hanno inteso come la «cultura delle classi subalterne» refrattarie alla modernizzazione capitalistica e consumistica. Semmai è più vera l'affermazione di Ortensio da Spinetoli: «La tentazione per lo spettacolo, per le sceneggiature, è sempre forte nell'uomo religioso, soprattutto quando la sua fede è poco vissuta o impegnata».

L'OSSERVATORIO

Qual è l'Europa "possibile" cui puntare



SANDRO CORBINO

Benché le elezioni appena celebrate abbiano cambiato poco nella distribuzione delle forze nel rinnovato Parlamento europeo, è lecito attendersi l'avvio di una nuova stagione. Le elezioni hanno prodotto importanti premesse per una scossa che ci sottragga all'immobilismo al quale ci condannano assetti decisamente superati e visioni ideologiche compatte, prive di qualunque attuale sostenibilità.

Gli Europei di oggi siamo lontanissimi dall'essere "una" comunità sociale. Siamo troppo diversi per immaginare di poterci condurre come se fossimo un insieme culturalmente omogeneo. Veniamo da radici comuni. Ma queste non vanno affatto nella direzione di generare spontanee unità. Quando le abbiamo subite è accaduto sempre per l'imporsi di visioni autoritarie. Hanno tenuto il campo anche per secoli. Ma hanno sempre ceduto. Uniti dalla religione (addirittura per quasi due millenni), ce ne siamo emancipati. Nessuna parte del mondo è laica quanto lo è l'Europa contemporanea. Le nostre chiese sono vuote (in particolare di giovani). Esposti a lungo a visioni di governo che "unificavano" rendendo "sudditi" (Impero Romano e derivata eredità almeno millenaria di questo), ce ne siamo sempre liberati. Con crescente determinazione (età comunale e formazione degli stati nazionali). Abbiamo respinto (con altissimo prezzo) le spinte totalitarie del Novecento. Siamo approdati a un radicalismo di soggettiva indipendenza che non ha precedenti. Vale in varia misura per i diversi aggregati politici del continente. Ma vale per tutti. Abbiamo sposato con la libertà la democrazia. E con essa un'idea di "uguaglianza" che ciascuno di noi definisce. Ne rifiutiamo una misura "dettata". Anche chi considera che l'ordine politico debba avere orientamento "solidale" piuttosto che "liberale", lo persegue solo in direzione economica. In direzione personale sposa ed incoraggia un individualismo anarchico esasperato.

Quello delle nostre democrazie occidentali contemporanee (segnate altrettanto da una varietà di configurazioni specifiche, che sottolinea anch'essa la nostra distanza da una cultura uniforme) è divenuto un presente politico che, di comune, ha solo un'ordinaria ribollente instabilità. La situazione italiana non è diversa dalle altre. Coltiviamo aspirazioni in continua revisione. Discutiamo e ridiscutiamo tutto. Niente vale per sempre. Scopriamo che anche "forme" (la costituzione, le leggi) che vorrebbero stabilizzare stabilizzano solo incertezze. Abbiamo sempre più chiaro che ad esse corrisponde una "materialità" effettuale fluida. La concretano interpreti di così vario orientamento individuale da rendere possibili solo convergenze molto provvisorie. Quello che avrebbe voluto essere un "ordine" condiviso è divenuto - uscito dalla sua infanzia (quella vissuta nell'ultimo dopoguerra, fino ai movimenti del Sessantotto) - un ordine maturamente democratico. Dilaniato da una naturale esasperata competizione. Che spinge verso nuovi e sempre più favorevoli equilibri. Con inesorabile consolidazione di uno status quo di perenne fragilità.

Certo, spinte e contospinte non sono irrilevanti. Progrediamo. È sotto gli occhi di tutti. Ma lo percepiamo poco. Avviene in modo strisciante. Una volta (nei primi decenni della Prima Repubblica) le sterzate di orientamento erano più visibili (adesione alla Nato, avvento del centrosinistra, per ricordarne alcune). La nostra era ancora una democrazia "guidata", più che da "governi", da un partito egemone (la Dc) del quale i primi erano strumenti subalterni. La vivificava la dialettica - libera e intensa, ma interna - delle sue "correnti", che coprivano l'intero arco degli orientamenti tendenziali (destra/sinistra e sfumature pensabili) presenti nella società del tempo. Oggi (dopo cinquant'anni di pratica democratica "aperta") ogni tentativo di sterzare si misura con una così elevata frammentazione del "potere" effettivo (culturale, economico, sociale) da avere reso balbettante quello formale (di partiti e Parlamento). Non giudico. Registro una realtà. Mai come in questi ultimi decenni la politica ha rivelato quanto lenti siano divenuti i processi decisionali che promuove. Richiedono convergenze difficilissime.

Vengo al punto. Quello europeo è un continente nel quale le radici culturali delle comunità in esso insediate hanno generato in ciascuna, da due secoli almeno, un altissimo sentimento di indipendenza, dei singoli e delle comunità che li comprendono. Tutto (come è ovvia conseguenza) è segnato da differenze. Parliamo lingue molto diverse che affondano le loro ragioni in costumi che vengo da molto lontano e tutt'altro che comuni. Anche quando dominano il latino come strumento colto di comunicazione, lingue e dialetti avevano continuato a radicare culture locali forti.

Dopo oltre 70 anni di Unione, solo una sparuta élite si sente "europea". Dominano le appartenenze nazionali e le rivalità. Altro che Stati Uniti di Europa. Può confortare non dirselo. Ma non cambia la sostanza delle cose. Non è un caso che per tutte le decisioni politiche di rilievo si richiede l'unanimità degli Stati membri. Immaginare un cambio di passo è fuori da ogni realistica possibilità. Nel tempo della pandemia siamo stati abbastanza solidali. Ma solo perché stretti da una palese comune necessità. Già con il problema del sostegno all'Ucraina esitazioni e divisioni hanno ripreso il sopravvento. È di ogni evidenza che nessuno degli Stati attuali del continente è in grado di affrontare da solo le sfide di un mondo interconnesso, nel quale può essere attore solo chi ne abbia la necessaria dimensione. Ma questo non vuol dire che essi possano conseguire una Unione incompatibile con la loro storia. L'Europa può esprimere una capacità di azione politica comune solo in relazione alla gestione di interessi "essenziali". Come infatti era agli esordi. Si è fatta strada un'idea diversa. Molto ambiziosa, ma anche troppo orientata per ottenere generale consenso nelle forme democratiche (come oggi insuperabile). Guarda a radicare nelle coscienze valori etici comuni. È una strada senza sbocco.

L'Unione degli Stati europei da ricercare è un'Unione dei minimi comuni denominatori. Sovrana in relazione ad essi (moneta, difesa), coordinante per il resto



Storia e realismo ci dicono che l'Unione da ricercare è un'Unione dei minimi comuni denominatori. Sovrana in relazione ad essi (moneta, difesa), coordinante per il resto

FIGLI D'ERCOLE

Il civismo che si piega ai diktat dei partiti

GIOVANNI CIANCIMINO

L'elettorato italiano sembra abbia dato indicazioni che potrebbero approdare alla semplificazione del quadro politico: due leader al femminile nel segno della democrazia fondata sull'alternanza, al riparo da improvvisati miscugli di piccole ambizioni personali. È la speranza che dovrebbe segnare la fine della minestra minuta per nulla disposta a rinunciare al piccolo orticello. Dipenderà soprattutto dalla capacità delle due potenziali leader: carisma, sensibilità politica aggregativa sui problemi fondamentali della Nazione, con pragmatico senso di responsabilità e fede alle rispettive ispirazioni culturali.

La Sicilia quali indicazioni ha dato? Tutto è rimasto nel caos dei giochetti in pillole. Indicazioni di leader carismatici? Manco per sogno. Diffusa l'illusione di leader, magari di se stesso: chi ha perso ha vinto, chi ha vinto ha stravinto. Tutti a galla come l'oggetto tipico durante l'alluvione. E come ai bei tempi dei due poli (protagonisti Berlusconi e Prodi) infoltiti di variegate ambizioni.

Da queste parti purtroppo continua a pre-

valere la tipica nostalgia del conservatorismo, anche se becerò. Dunque prospettive di rivincita o di continuità fondate sulle amucchiate!

E però va dato atto che, seppur condizionati dalla presenza massiccia della partitocrazia nelle liste europee, dove si è votato per il rinnovo delle amministrazioni locali, seppur in punta di piedi, sono ricomparse interferenze estranee al territorio. Il civismo ha resistito finché ha potuto a macchia di leopardo. Tuttavia Monreale ha dato indicazioni di seria resistenza all'invasione dei dirigenti di Fdl estranei al territorio: con dignità gli esponenti locali nella fase preparatoria delle liste e l'elettorato hanno respinto con forza la candidatura proposta dagli esponenti provinciali: hanno rilanciato la conferma del sindaco uscente eletto a primo turno con un plebiscitario 84% contro il 4% del candidato calato col paracadute da Palermo. Grande espressione di orgoglioso civismo di una cittadina di 40mila abitanti.

Sempre con l'auspicio che venga raccolto dalle altre comunità, tenendo presente il vecchio proverbio siciliano: "I guai 'ra pignata 'i canusci sulu 'a cucchiara cca rimina".